

Parlamento dirottato

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

La destra sa benissimo di avere ripetuto questo rito ben quarantasette volte, mentre l'Unione era all'opposizione. Sempre obiezioni e proteste mai incidenti. Questa volta invece l'urlo, di tipo calcistico, è stato immediato, non appena Chiti si è alzato per parlare. La pretesa, tipica di quel gruppo di persone, era «prima parliamo noi». Poiché il regolamento dice il contrario, Marini ha tenuto duro. Ma Chiti non ha mai potuto parlare.

La scenata è stata così violenta, maleducata, strana, inutile (tutti avrebbero potuto parlare subito dopo) che si è sentito dire di un malore che avrebbe colpito Schifani, uno dei più impegnati nel tentativo di paralizzare il Senato.

Va notato un fatto che non ha precedenti. Accade che un deputato debba essere espulso, quando, a norma di regolamento, viene ordinato dal presidente di una Camera, e accade a volte che ciò debba avvenire ad opera dei commissari che scortano e - se necessario

- forzano il parlamentare riluttante a uscire. Non è accaduto e, benché testimone oculare, non saprei dire perché. Quando la folla urlante (che non era composta da ragazzi scriteriati ma da senatori della Repubblica) si è diradata, Malan era al suo posto, circondato da una falange dei suoi. Sarei tentato di dire «i peggiori dei suoi», visto che si sono

leghi) senza alcuna connessione con le ragioni che intende far valere. Qui, adesso, però non è in discussione il gesto teppistico. Ciò che diventa chiaro è il disegno: avendo fallito nelle urne, avendo appena perduto tutto (era merce avariata, ma non avevano altro) con il risultato schiacciante del referendum, passano a vie di fat-

repubblicani di Bush è di due voti. Bush non vince sempre, nel suo Senato, ma non perché qualcuno si abbandona a gesti inconsulti e paralizzanti a lavori (qualcosa che il contribuente americano non perdonerebbe mai, dato il costo di una giornata a vuoto) ma perché accade che in coscienza, di tanto in tanto, non tutti i senatori del partito di Bush votano per Bush.

Queste tracce di democrazia non contaminano la Casa delle Libertà. Ricordate i cartelli volenterosi e ingenui che un tempo si vedevano all'ingresso di certi borghi e paesi? In essi si leggeva «zona libera da nucleare». L'opposizione di destra del Senato italiano potrebbe alzare la scritta «zona di bivacco, estranea a tutte le regole».

Ci dicono che anche alla Camera i deputati di destra hanno iniziato l'ostrosionismo. Il fatto è nuovo, grave, unico. Costi quello che costi, niente regole e niente democrazia. Altrimenti il Paese, che il popolo italiano gli ha tolto, ricomincia a funzionare. È inaudito - loro pensano - che funzioni senza quelli che si erano abituati a decidere persino quale ragazza dovesse andare alla Rai, e dopo quali prove di talento. Il Parlamento è dirottato, fermo ore in un parcheggio disordinato nelle mani dei dirottatori della Casa delle Libertà. Ci sta dicendo che d'ora in poi non risparmieranno le prove di teppismo e di forza.

Per ore il Senato della Repubblica è stato tenuto in ostaggio come un aereo dai terroristi. Non è stato solo il gesto solitario e sconsiderato del senatore di Forza Italia Malan, ma la prova che questa destra, avendo fallito, d'ora in poi non risparmierà gesti di teppismo e di forza

resi responsabili di un atto che, da quel momento, paralizzava i lavori. Come accade in ogni gioco, club o regolamento, qualunque adulto sa che non è il torto o la ragione a decidere, ma la persona di chi ha la responsabilità delle regole. Qualunque adulto sa che la sua reputazione è in gioco solo se si ribella, se - come dire - non sta al gioco. In tal caso, infatti, il suo comportamento appare stupido (il comportamento) e ricattatorio (costringe alla presenza inoperosa tutti i col-

to. Non hanno un popolo (che da cinque elezioni gli vota contro) e allora cercano di rendere inagibile, con le urla, le scenate continue, se necessario la violenza fisica, l'aula del Senato. È frequente nel mondo che il Parlamento di un Paese democratico sia diviso da pochi voti. Ma poiché la democrazia è una rete di regole condivise, per funzionare, come in ogni gruppo umano, basta seguire le regole. Nel Senato americano la maggioranza dei

Moggi e il processo dell'Olimpico

OLIVIERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

In un'orgia di telecamere a circuito chiuso e a colpi di stampa nazionale e internazionale in più centurie, con la prevedibile montagna di eccezioni degli avvocati difensori mirate sulla bontà o meno delle intercettazioni, sulla loro fedeltà, veridicità, interpretazione, riassunto carabinieri-eco ecc.

Nel ventre del paese e del sistema mediatico, invece, il maxiprocesso è già cominciato, e in modi almeno discutibili. Per esempio due sere fa, a «Ballarò», meritoriamente il giovane Floris (giovane per la materia: chissà che ricordo ha del processo nell'Aula bunker del Foro Italico, non per il terrorismo bensì per il calcio-scommesse del 1980 tirato fuori da chi scrive...) ha intervistato a secco Moggi. A secco, perché pur tra una lacrima e l'altra il buon Licio, attorno al quale ruota tutto lo scandalo e un magiudizio cui non sarà presente «essendo fuori ormai dal mondo del calcio», ha voluto restare da solo, in registrata, con l'intervistatore. Un lungo «insert» più o meno piagnucoloso. Va benissimo. Come direbbe un Vespa al telefono, i programmi vanno tagliati sul tema e i personaggi che si riescono ad avere di volta in volta. Siamo sarti o caporali?

Questo permette anche di entrare analiticamente nelle sfere più difese dell'intervistato, subito prima della registrazione, lavorando sodo di psicologia: se Floris gli ha infatti domandato in un prezioso fuori onda che ne pensasse Moggi di Candela o di Mido, è evidente che lo ha fatto per penetrare meglio nella psiche moggiana e poi lavorarselo da par suo. Così ne è uscita fuori una conversazione densa di fatti, che stamani non potrà non orientare i giudici: penso a quando Moggi ha affermato ma ad occhi asciutti che «la Juventus sapeva tutto di quel che facevo, con Girauco e Bettega (alias la Triade, ndr), anche le virgoles»,

oppure alla tirata su Berlusconi, Galliani, il Milan i diritti tv ecc. Solo che a un certo punto il conduttore ha accennato senza troppo insistere con l'ospite «d'onore» alla Gea, la società dei «figli di», compreso Moggi jr. Solo accennato. Quasi ci fosse una sorta di franchigia, come nelle polizze d'assicurazione. Intendiamo, può accadere. Anzi, per esempio con i politici accade e non di rado. Ma qui ci sono almeno un paio di distinguo da fare. Moggi non è certamente né un politico (incensurato, non mi riferivo qui agli altri...) né il killer Bilancia, ma neppure al momento è in odore di santità. Quindi far-

ma-calcio. Se non lo dici, o non lo dici espressamente, o non esemplifichi la «moggità» di quest'area, non si capisce esattamente che cosa sia accaduto. E forse è grave.

Obiezione, del tipo delle eccezioni di oggi dei legali degli imputati...: ma se gli domando più insistentemente della Gea, quello magari la prende male, reagisce e se ne va, ed io mi perdo una gallina dalle uova (audience) d'oro. Che fare allora? Una mediazione accettabile tra il servizio da rendere e il prodotto da vendere (siamo alle radici del mestiere, teniamoci forte nel carotaggio del suolo professionale!!) po-

«La Juventus sapeva tutto di quel che facevo con Girauco e Bettega», così Moggi a «Ballarò» e l'affermazione non potrà non orientare i giudici del maxiprocesso che aprirà i battenti in un'orgia di telecamere a circuito chiuso

lo rientrare nella categoria degli uomini importanti ha un senso relativo all'attualità, e non assoluto. Se gli si permette una pseudofranchigia sul versante della Gea, non incalzandolo (comprensibile la sofferenza del padre per il figlio implicato, ma resta il nodo di questo fenomeno «cartello» pallonaro che rappresentava falangi di persone e stringeva il sistema in un nodo scorsoio), si deve sapere che si sta amputando una porzione di verità o ricerca di verità preponderante nella comprensione dello scandalo. È il sistema della Gea ad aver applicato sulla superficie del pallone come una ulteriore pellicola di potere e di impunità trasversale trasmessa dai padri ai figli, e i cognomi fatti da Geranzi, ne fanno fede. E per il sistema-Paese, non solo e non tanto per il siste-

trebbe consistere nel timone del racconto: un racconto, fatto dal medesimo Floris, delle vicende della Gea. Esplicitando le cose, avrebbe potuto declinare una specie di «Lei, Moggi è venuto sotto franchigia, ma io debbo ai telespettatori tutti gli elementi possibili per capire, e quindi adesso ricostruisco tutta la vicenda Gea, Moggi o non Moggi, Carraro o non Carraro, Cragnotti, Tanzi e nobile prosapia compresa». Ma questo non è avvenuto.

Così, sempre nel ventre del paese e del sistema mediatico che purtroppo invece che trasmetterci la realtà pare quasi sostituirla, stiamo assistendo grazie a Moggiopoli a una sorta di «Sacra Rappresentazione». Gli imputati del maxiscandalo, personaggi e interpreti del reality più popolare in Italia cioè quello del pallone, vengono esibiti in continuazione e pressoché senza

guinzaglio professionale sul piccolo schermo. Tra presidenti, arbitri, dirigenti, designatori ecc., in queste settimane è persa una sfilata di moda, nel senso più pregnante e preoccupante del sintagma: del resto, se per Dolce&Gabbana sulla passerella l'uomo è calciatore, come meravigliarsi che da Mentana più che da Floris, da Vespa oppure da Anna La Rosa sfilino serenamente e in libertà non condizionata i figure che da oggi invece debbono rispondere a giudizio di una serie di reati intanto sportivi, che vanno a toccare la passione di milioni di italiani? Abbiamo visto e sentito una teoria di «nuovi mostri», autorizzati e anzi sollecitati ad occupare il suolo (etero) pubblico perché si vendono bene, nei due sensi, e non conta alcuna altra valutazione.

E questo muta in peggio il costume di tutti, e abita a non fare distinzioni tra gli «oggetti» del video e il lavoro di chi questo video amministra per bravura, caso o subaltermità camerieressa. E nel caso del calcio appunto tutto questo, certamente non nuovo nel resto (cfr. il Bilancia di prima, o le Erike, gli Omar e la variegata umanità che da un pezzo ci viene normalmente mostrata e smerciata), è come sottolineato da un evidenziatore, quello della popolarità più immediata. Forse non c'è bisogno di aggiungere che il sistema dei nuovi mostri all'incanto va in direzione assolutamente opposta a quella di un'informazione corretta, tendenzialmente completa, in grado di seminare domande invece che suscitare una reazione appunto ventrale, da consumatori del peggio, da parte del pubblico. Manca davvero poco, insomma, al pollice verso del Colosseo, nella piazza mediatica così trasformata nel banco di un «mostro» mercato che non guarda in faccia nessuno: esattamente il contrario di quello che -credo- si dovrebbe chiedere a giudici niente affatto ventrali da stamani al lavoro nel ventre - temo- molle dell'Olimpico.

www.olivierobeha.it

Partito Democratico? Prima il Congresso

KATIA ZANOTTI ALFIERO GRANDI

La proposta di avviare la costituzione del partito democratico attraverso comitati promotori presuppone che ci sia stata una decisione politica congressuale all'origine del percorso, tale da autorizzare i DS a lavorare per la costruzione della nuova formazione politica. Questa decisione congressuale, fino ad ora, non c'è stata e quindi dare vita a comitati promotori del partito democratico è un'iniziativa non condivisibile e in sostanza un'iniziativa che non può essere impegnativa. Questa è la ragione che ci ha portato, e ci porta, ad insistere per avere la convocazione del congresso nazionale dei Democratici di Sinistra che è l'unica sede abilitata ad assumere una decisione formale in merito alla decisione di costruire o meno il partito democratico, cosa che appunto fino ad ora non è avvenuta.

Senza una decisione presa all'origine del percorso, definendone prospettiva e condizioni politiche, il congresso diventerebbe solo una presa d'atto e quindi una mera ratifica dei fatti compiuti ed è proprio questo che non è accettabile. Del resto a luglio è prevista la convocazione del consiglio nazionale DS che, si spera, deciderà di convocare il congresso evitando così di mettere davanti al fatto compiuto non solo chi non è d'accordo con la prospettiva del partito democratico ma tutto il partito dei Democratici di Sinistra.

Del resto evitare forzature e precipitazioni è la premessa per garantire non solo che tutte le opinioni, anche quelle contrarie, possano essere ospitate a pieno titolo nel dibattito politico congressuale (e non) ma anche per definire con chiarezza quale ruolo viene garantito a chi intende continuare a fare parte a pieno titolo del partito Socialista Europeo, vuole resta-

re parte di una formazione politica laica e continua a ritenere necessaria l'esistenza di posizioni politiche di sinistra in campo internazionale e nazionale, tali da interpretare in questo senso il patrimonio politico, collettivo e di persone costituito dai DS.

Per questo non è possibile accettare di partecipare ai comitati promotori di una decisione non condivisa, avallando la logica dei fatti compiuti che renderebbero solo di ratifica il ruolo del congresso nazionale DS.

È a fronte di un preciso impegno politico ad aprire una vera discussione congressuale che è possibile confermare l'impegno politico per fare valere, nell'ambito di tutto il percorso congressuale, questo punto di vista. Essendo chiaro che se posizioni di minoranza non possono pretendere di impedire il manifestarsi di posizioni di maggioranza, queste a loro volta debbono garantire, anzitutto nella linea politi-

ca e nel percorso congressuale, a chi non condivide quelle posizioni di poter mantenere la propria diversità e la propria autonomia politica ed organizzativa in modo del tutto trasparente.

Questo nel presupposto che si vogliono effettivamente coinvolgere tutte le energie e posizioni politiche presenti nei DS, riconoscendo di conseguenza piena dignità a tutte le posizioni politiche.

Per queste ragioni riteniamo ormai superata dai fatti la distinzione congressuale all'interno della sinistra del partito, che oggi deve trovare le comuni ragioni per dare credibilità e forza alle ragioni politiche di quanti non condividono la prospettiva del partito democratico, guardando anche al di fuori delle attuali sinistre DS, facendo valere queste posizioni nel percorso congressuale che insistiamo a chiedere prima di ogni ulteriore decisione.

L'APPELLO

Un'ammnistia per la legalità

Noi sottoscritti, appartenenti a diversi orientamenti culturali, politici ed etici; laici, credenti e non credenti, siamo però uniti nel ritenere necessaria, urgente e non più procrastinabile la calendarizzazione parlamentare di un provvedimento di amnistia, per interrompere la flagranza di reati contro la costituzione e il diritto internazionale di cui milioni di cittadini italiani sono vittime a causa della crisi strutturale della giustizia e del sistema penitenziario.

Oggi come non mai, di fronte alla insostenibilità delle condizioni di detenzione e ai ritardi della giustizia, un gesto di clemenza equivarrebbe ad un'azione di giustizia e di ragionevolezza, rendendo possibile al legislatore l'attuazione di riforme di ampio respiro, che certo risentirebbero negativamente del permanere dell'attuale situazione di grave emergenza.

Facciamo dunque nostri gli obiettivi e le proposte del grande satyagraha per la legalità, perché riteniamo che soltanto attraverso la concessione di un'amnistia ampia e generalizzata, che riduca ad almeno 5 milioni i 10 milioni di processi pendenti, si possa ripristinare quel minimo di legalità costituzionale senza la quale è del tutto velleitario e inconsistente qualsiasi tentativo di riforma strutturale.

L'Italia è il quinto Stato per il numero di ricorsi dinanzi alla Corte europea dei diritti dell'uomo ed è il primo in termini di condanne, la quasi totalità per violazione del diritto fondamentale, costituzionalmente garantito, ad una ragionevole durata del processo. Il 30 novembre scorso il Consiglio d'Europa ha denunciato che «i ritardi della giustizia in Italia sono causa di numerose violazioni della Convenzione europea dei diritti dell'uomo sin dal 1980», ritardi che «costituiscono un pericolo effettivo per il rispetto dello stato di diritto in Italia».

Sono 10 milioni i processi in attesa di giudizio la cui durata media (8 anni per i processi civili, 5 per quelli penali) aumenta di anno in anno. Secondo le stime del rapporto del Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Alvaro Gil-Robles, il 30% della popolazione italiana è coinvolta in un procedimento giudiziario. Dal 2000 al 2005 più di 1 milione di processi sono stati annullati per prescrizione a causa della loro eccessiva durata. Una vera e propria amnistia strisciante, destinata ad ampliarsi grazie all'approvazione della legge ex Cirielli.

Ma se molti sono i reati che vengono prescritti, assai di più sono quelli neppure perseguiti: nel 2005 i delitti denunciati sono stati 2.855.372, tra cui circa un milione e mezzo di furti, la quasi totalità dei quali resta impunita per essere rimasti ignoti gli autori. Da questi dati emerge che il sistema attuale di contrasto alla criminalità nel nostro paese, be-

ne che vada, riguarda oggi solo il 10 o 20 per cento dei reati.

La crisi della giustizia delineata da questi numeri rappresenta la più grave questione sociale del nostro Paese, perché colpisce direttamente decine di milioni di persone vittime della lentezza dei processi e di reati che restano impuniti, e perché mina alle fondamenta il principio stesso di legalità e certezza del diritto.

In questo contesto, il carcere diviene sempre più uno strumento di perpetuazione dell'ingiustizia, specchio della condizione di emarginazione di interi ceti sociali, piuttosto che della certezza del diritto nel suo aspetto punitivo. Vi vengono reclusi soprattutto gli individui meno in grado di utilizzare la paralisi del sistema giudiziario a proprio vantaggio, attraverso ad esempio l'istituto della prescrizione, o gli autori di reati legati a grandi fenomeni sociali che lo Stato aggrava con leggi inadeguate a risolverli.

Nelle carceri italiane sono reclusi 60mila detenuti, contro una capienza regolamentare di 43mila. In queste condizioni, diventano impossibili le attività tese al recupero del detenuto e viene meno anche il dettato costituzionale secondo il quale «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Non a caso, il tasso di recidiva per gli imputati che scontano la pena in carcere è molte volte più alto di quello di chi usufruisce di pene alternative. In queste condizioni il carcere produce crimine invece che colpirlo.

È ora di cominciare a dare risposta alla straordinarietà di questa crisi sociale e istituzionale del nostro paese con un provvedimento straordinario di clemenza e di buon governo, già invocato con forza dallo stesso Pontefice e dal Suo Predecessore.

Occorre varare la più straordinaria, forte, ampia, decisa e rapida delle amnistie che la Repubblica italiana abbia avuto dalla sua nascita per poter immediatamente ridurre di almeno un terzo il carico processuale della Amministrazione della Giustizia perché essa possa, liberata da processi meno gravi, proficuamente impegnarsi a concludere quelli più gravi.

È necessario un indulto che possa sgravare di un terzo il carico umano che soffre in tutte le sue componenti - i detenuti, il personale amministrativo e di custodia - la condizione disastrosa delle prigioni.

Nessuna giustizia e nessuna certezza della pena possono essere assicurate se uno Stato per primo non rispetta la propria legalità ed è impossibilitato a garantire la certezza del diritto.

Primi firmatari
Don Antonio Mazzi
Marco Pannella
Francesco Cossiga
Comunità di Sant'EGidio
Giuliano Vassallo
Don Andrea Gallo
Emanuele Macaluso

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldimano Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità ● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Roccanova, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>La tiratura del 28 giugno è stata di 142.538 copie</p>	